

Le «Lettere al Partito e alla famiglia» di Camilla Ravera

«Con gli occhi aperti sul mondo»

Una grande lezione morale e politica negli anni della persecuzione fascista



Lettere al partito e alla famiglia di Camilla Ravera, Editori Riuniti, pp. 266, lire 4.500.

Dice Rosa Rossi, nella sua ampia e interessante prefazione alle Lettere al partito e alla famiglia di Camilla Ravera che anche nelle lettere al partito (1926-1937) e non solo nelle lettere dal carcere e dal confino (che abbracciano un arco di anni dal 1930 al 1943) si percepisce che è una donna a scriverle. Ora, mentre per le altre lettere la questione è pacifica, non mi è sembrato di riscontrare in quelle ad Ercolano, a Griceo, all'Internazionale, nessun accento o tono che potesse far pensare che il Micheli della firma fosse una donna. O, per meglio dire, poteva benissimo essere anche una donna, nel senso che non ritenno ci sia stata molta differenza — nel periodo cui le lettere si riferiscono — ma anche dopo — fra un dirigente e un dirigente del partito. Uguali i compiti, uguale l'impegno, uguale la capacità. Ognuno col suo carattere, con la sua intelligenza, con il suo personale rigore.

Si è detto tante volte che l'emancipazione della donna — e certo Ravera era già allora un campione di donna emancipata — raggiunta a contanto e con l'aiuto del movimento operaio, non offriva molti spazi, almeno nel lavoro più direttamente politico, a momenti o a connotati tipicamente femminili. Le lettere di Ravera-Micheli, dirigente del partito in un periodo di estrema difficoltà e delicatezza, sono in questo senso una lezione: secche, asciutte, scarse, intelligenti, argomentate, scritte con un piglio e con un tono che sembrano non accettare repliche, anche quando chiedono consigli e indicazioni. C'è in esse la sicurezza di chi ha dedicato al difficile lavoro tutto se stesso, e nel corso di questo lavoro è maturato un continuo a maturare. E acquista certezze che intende comunicare agli altri, ai suoi compagni di partito lontani: certezze che nascono da una analisi ininterrotta di una realtà sempre più complessa e ostile e da una cura del personale umano, da un contatto continuo con i militanti a cui va il massimo della sua attenzione e della sua preoccupazione. Perché con i compagni lavora e costruisce il partito clandestino, sempre sottoposto ai colpi del fascismo, sempre smembrato e ricostruito, con fiducia, con tenacia, con pazienza. Mai un attimo di scoramento, solo la preoccupazione, espressa in modo assolutamente politico, per ogni nuovo compagno arrestato dalla polizia fascista.

C'è un unico riferimento alla sua condizione femminile: «Io qui posso ancora resistere per qualche tempo. Il mio essere donna mi espone meno, e vi assicuro che sono e sarò molto attenta». L'annotazione è nella lettera del 1. gennaio diretta a Togliatti e a Grieco.

Da queste lettere al partito si impara molto. La storia di questi anni è interessante per tutti i giovani e vecchi, compagni e compagne — e va ogni volta ripensata e rimeditata. La Ravera ci aiuta a farlo, senza retorica. Di questo le siamo grati. E colpisce il notevole livello politico che aveva raggiunto ancora così giovane.

esserci che accenni cifrati, «in chiave», a fatti o a persone in qualche modo legati alla sua attività politica. Ecco quindi, un ripiegarsi, certo costretto, sui sentimenti, sui rapporti d'affetto con i familiari, sulla vita privata dei suoi, sulla quotidianità di una vita imprigionata, spesso in segregazione. Quindi una donna divisa in due: da una parte, nelle lettere al partito, il dirigente politico, Micheli-Ravera; dall'altra la figlia, la sorella, la zia, affettuosa e trepida. Ma anche la donna coraggiosa e testarda ma spavalda, che nessun carcere può annientare. Ed è questo l'aspetto più straordinario di questa parte del volume che raccoglie le sue lettere.

Non c'è solo — come dice Rosa Rossi — la preoccupazione di non dare ai suoi una immagine di sé che potrebbe ulteriormente addolorarli. Si sente, direi ad ogni riga dei suoi scritti, lo sforzo di una volontà che opera ininterrottamente su se stessa per non cedere, sia pure per un attimo. E' uno sforzo miracoloso di intelligenza e di forza, in una donna debole e fragile. Colpisce e commuove anche qui — insegna molte cose.

Certo c'è poi, nelle lettere dal carcere, tutto il resto. La donna di cultura, l'intellettuale pura che continua le sue lettere e i suoi studi, che si impone un ritmo e una cadenza necessari per imparare meglio e di più. C'è il suo carattere, schivo e riservato. «Tante volte presento — dice in una lettera dell'8 settembre 1930 — il modo della mia vita abituale, tendenzialmente solitaria e silenziosa: comprendete come non mi sia troppo difficile adattarmi a questa mia sorte» (in quel periodo era in segregazione). E ancora: «Sarei così distratta che qualche volta non ricordo più di essere qui, per brevi momenti». Riesce anche a parlare, in modo positivo, della sua quiete e al di fuori del mondo grande e terribile e asserisce con forza: «Io mi sento sempre uguale e come se avessi sempre gli occhi aperti su tutto il mondo; quando mi saranno riaperte queste porte sarà — dal punto di vista della mia disposizione di spirito — come se fosse l'11 luglio 1930» (giorno del suo arresto).

C'è poi la poesia delle cose e della natura, che abbiamo trovato in altre lettere dal carcere, e non solo di donne, ma anche qui senza retorica. Il ricordo della nevicata di petali al Valentino, i rami del nocce che vede dalla finestra della sua cella, i fiori nel giardino in cui trascorre la sua ora d'aria nel carcere di Perugia, le ore passate a pensare, che racconta a più riprese, e che, di volta in volta, accetta o rifiuta come aiuto alla pazienza. E poi il passato delle stagioni, e i segni nella natura dello scorrere del tempo, che «soli scandiscono la sua vita». «Qui tutto è sempre così uguale che un anno... può sembrare o dieci anni o una lunga giornata».

E sempre, da ogni annotazione, traspare il faticoso tenace fedele alla sua scelta e alla sua decisione: resistere, non mollare mai, per essere pronta a riprendere il suo posto di lavoro, e lo che amo tanto sentire il ritmo grandioso e profondo della vita delle grandi masse, come riesco, poi, anche a godere la perfetta solitudine! Forse perché questa era le condizioni per sentire, in sé, e meglio seguire quello stesso ritmo che fuori continuava.

Marcella Ferrara

Tra la pistola che mette fine all'esistenza di Werther, nell'omonima romanzo di J. W. Goethe, e gli sbiaditi oggetti-ricordi di Ottilia che Edoardo nelle Affinità elettive (1809) ha estratto da una cassetta poco prima che la morte lo colga, si snoda il complesso itinerario del romanzo goethiano, interpretato dai furori romantici come del malinconico tramonto della società feudale. Goethe non è solo il massimo scrittore tedesco, ma anche il cronista più fedele e problematico di un'epoca che ha conosciuto l'emancipazione politica e culturale oltreché economica della borghesia, la crisi delle grandi speranze del razionalismo settecentesco, la nascita di una nuova sensibilità e la vittoria della restaurazione sugli ideali libertari affermati dalla rivoluzione francese.

Tampolo di una famiglia benestante di Francoforte, Goethe era nel 1772, a ventitré anni, uno sconosciuto giurista. Tre anni dopo la sua fama di scrittore della gamba gli oltre i confini degli Stati tedeschi. Era nato nel frattempo il Werther, scritto di pugno nel febbraio del 1774 e pubblicato nell'autunno dello stesso anno. Goethe dà qui vita alla raffigurazione di una passione senza sbocchi, ad una individualità, che si esalta ed autodistrugge in un'ostinata tensione fra la propria assoluta, postulata dalla stessa angustia di un'individualità (lo Sturm und Drang), e la panica immensità della natura. Apostolo della totalità della vita, in cui si dovrebbero realizzare tutte le capacità dell'uomo, Goethe è, altresì, fin dagli anni del Werther e degli anni, l'interprete di una sua stessa crisi. Se è vero, come diceva Balzac, che il suicidio di Werther è causato più dalla noia verso i principi e l'ordinamento feudale della società che dallo sfortunato amore verso Carlotta, è altrettanto vero che il prota-

Viaggio tra le affascinanti pagine dell'autore tedesco

GOETHE

Passione e crisi in uno scrittore moderno

Riproposti in una nuova edizione il «Werther», le «Affinità elettive» e la «Vocazione teatrale di Wilhelm Meister» - Gli ideali e le contraddizioni di un'epoca che segna il passaggio dalla società feudale a quella borghese. La tensione verso una completa realizzazione dell'uomo

gonista, anziché fornire un'analisi della società tedesca, mette l'accento sul vuoto che si sta aprendo di fronte alla genialità e all'irruenza promettita dall'intellettuale borghese del '700.

Ancora nella Vocazione teatrale di Wilhelm Meister — il terzo dei romanzi goethiani riproposti ora al pubblico in questa bella edizione di Mondadori, pp. 842, L. 15 mila) — si legge: «Lo spirito si affaccenda, si affanna senza posa, cercando come sempre più strumentalmente l'uomo e lo stile, come asseriva Schiller, a semplici frammenti. Il destino di Edoardo e Ottilia, uniti da una irrealizzabile passione, sottolinea assai modernamente la determinazione dell'uomo da parte della natura ed

esprime altresì la disgregazione di una società aristocratico-feudale, sotto la spinta del demone delle affinità elettive, in cui società e natura, in contrasto con l'utopia realizzata negli Anni di apprendistato di W. Meister (1795/96), non si conciliano né identificano più idealmente.

L'altalena dell'individualità wertheriana che, simile ad Egonop, può reggere sul carro del destino a malapena le briglie, ma non dirigere i cavalli verso una meta, si trasforma in una sorta di alienazione sociale, di reale isolamento in cui volontariamente si sono relegati i personaggi delle Affinità elettive. Goethe, che compone con questo romanzo la sua opera più moderna

La storia. Ma che significa questa? Forse che l'unico modo di non subire la politica e perciò di farla — sia pure attraverso le mediazioni simboliche dell'ideologia o della «pura letteratura» — sia quello d'imparcarsi a dirigere il corso dello «spirito del mondo» o di perdersi nelle caligini del messianismo utopistico? Direi invece che accade esattamente il contrario, e cioè che è proprio in questa ingenuità o illusione che non si lascia cadere chi, come Goethe, ha un ben altro rapporto con la politica.

Si pensi, per esempio, al complesso atteggiamento di Goethe di fronte alla rivoluzione francese. Anche laddove essa suscitò in Germania diffidenza e ostilità, costituì egualmente un punto di riferimento obbligato per la cultura di un'epoca il cui modello di superiore perfettibilità umana implicava necessariamente una presa di posizione, anche critica, nei confronti delle istituzioni del presente e della tradizione. Per Goethe la «grande rivoluzione» veniva in qualche modo a coincidere con la sua stessa esperienza giovanile, nel senso per un verso al culto classico della humanitas, di cui l'antichità greca costituisce il modello esemplare, non restano estranei la comprensione delle contraddizioni del capitalismo e addirittura il riconoscimento del «carattere diabolico» (Lukács) insito nella forma capitalistica del progresso, permante, tuttavia — e non va sottovalutata — il tentativo di sublimare tali contraddizioni nella disinteressata fruizione estetica di quel processo di plasmazione dell'«umano» nel quale si riflette una sovrapposizione dello spirito separato dalla cosiddetta «misera tedesca».

E all'insegna di una precisa e totalizzante volontà di equilibrio che va visto, a mio parere, anche lo stesso



realismo goethiano, il quale ha alla sua base — come notava Ernst Bloch — quella conciliazione di «democratico» e di «rasserenamento», quella trasparenza, quella «urbanizzazione del demone» che ne costituisce la «produzione geniale». E' un fatto che ben diversamente dal suo grande antagonista Heinrich von Kleist, Goethe non avrebbe mai scritto le parole straordinariamente «moderne» di questo s'ultimo: «Sono anch'io del parere che bisogna buttarsi con tutto il proprio peso, sia grande o piccolo, sulla bilancia del nostro tempo...». Ma che significa tutto questo? Forse che Kleist, la cui parabola è esattamente l'opposto di quella goethiana e che traccia nella storia della propria vita il perfetto rovesciamento di un «romanzo di formazione», può considerarsi «patetico» solo perché osa guardare a suo modo, con le armi dell'intellettuale stradiciato dalla pro-

di Wilhelm verso l'iscrizione nella vita borghese nella Vocazione, Scipione che il romanzo non fu portato a termine e che Goethe non lo volle mai stampare. Eppure in esso la inalterabile molteplicità del reale assume una forma immutata, diventa gioco narrativo, mentre il teatro si snalza a luogo esemplare di una libertà artistica che è realizzazione e smarrimento, reazione e perdita. La scena, si dice nel 1. libro della Vocazione, era per Wilhelm come una specie di riparo e da cui potesse osservare ammirato il mondo come dentro una noce...: c'è come il presagio della futura stagione del classicismo, nella quale i due più grandi scrittori del tempo combatteranno contro la politicizzazione dell'arte in nome di una pura idealità e del disimpegno estetico lontano dalle tempeste della storia.

Ma la grandezza di Goethe sta anche nell'aver compreso e ricreato in forma problematica l'insostenibilità di tale posizione. Il suo idealismo umanistico si andava lentamente sbriciolando sotto i colpi di una realtà proiettata verso la disumanizzazione e l'alienazione causata dal processo produttivo e dalla divisione del lavoro. Ma il sogno della totalità della vita, che si distrugge e ricostruisce come la tela di Penelope, e l'utopia di un individuo socialmente realizzato nella struttura degli apparati comunitari sopravvivere anche nel tardo Goethe. Quasi all'insegna di quell'ottimismo della volontà, che non ha mai disdegnato la tragedia, ma l'ha anzi sempre sospinta verso il superamento delle stesse condizioni, storiche e private, da cui essa nasceva, per la completa realizzazione della dignità e delle potenzialità umane.

Luigi Forte

Chi vuol farne un modello di intellettuale?

Alcune riflessioni sul rapporto tra Goethe e la politica - L'atteggiamento di fronte alla rivoluzione francese. Una precisa volontà di equilibrio

Il classicismo weimariano, consacrato dall'amicizia e dall'incontro intellettuale di Goethe e Schiller, affonda le sue radici in una trasfigurazione pedagogico-estetica dell'umanesimo borghese. Ma per un verso al culto classico della humanitas, di cui l'antichità greca costituisce il modello esemplare, non restano estranei la comprensione delle contraddizioni del capitalismo e addirittura il riconoscimento del «carattere diabolico» (Lukács) insito nella forma capitalistica del progresso, permante, tuttavia — e non va sottovalutata — il tentativo di sublimare tali contraddizioni nella disinteressata fruizione estetica di quel processo di plasmazione dell'«umano» nel quale si riflette una sovrapposizione dello spirito separato dalla cosiddetta «misera tedesca».

E all'insegna di una precisa e totalizzante volontà di equilibrio che va visto, a mio parere, anche lo stesso

prova classe, il volto orribile della storia? Che l'intellettuale non possa mai identificarsi con l'uomo del potere, questo lo sapevano da un pezzo; ma davvero tutta la sua ambizione deve essere rivolta a sottrarsi alla «morsa della politica», «partecipando senza venire coinvolto e contemplando» (Magris)? Certo: si può essere romanzisti o restare in superficie a galleggiare tra gli incerti spiriti contemplativi: si può anche retrocedere nelle file degli «intelletuali organici inseriti nei ranghi burocratici di partito» — come direbbe chi rivendica una sovrana distanza (ahimè non goethiana!) dal mondo organico, ingorgato e subordinato, della militanza politico-intellettuale.

Ma potremmo, a questo punto, dare ancora la parola a Kleist, che può concedersi il lusso della giovinezza e del dubbio: «Dove mi condurrà questo spirito titubante che aspira a tutto e, quando lo ha toccato, lo lascia andare con indifferenza? Eppure, quando la giovinezza è agitata da qualsiasi impressione e un'altra violenta la fa crollare, ciò non avviene perché non oppone, ma perché oppone una forte resistenza. La guerra morta non crolla nella bufera, questa invece abbatte l'albero fiorente perché può afferrarlo per le fronde».

Ferruccio Masini

Nella foto in alto: la casa di Goethe a Weimar



gia non è ciò che sta dietro la politica, ciò che ne giustifica le scelte e ne condiziona i mutamenti all'interno della coscienza sociale? «Gli aristocratici dello spirito» — scriveva allora Heine — in Germania hanno avuto in questi ultimi due decenni uomini motivi per essere indignati contro Goethe. Come disse già allora pubblicamente, con grande amarezza: Goethe, che assomigliava molto a quel Luigi XI, che oppresse l'Italia nobilitò ed elevò il Tiers Etat. Era una cosa ripugnante: Goethe aveva timore di ogni scrittore che si trovasse su posizioni originali e indipendenti, e lo dava ed esaltava soltanto dei mediocri autoroccoli.

Ha ragione Magris nel dire che pur comprendendo come «il destino dell'uomo» sia «la politica», Goethe «non conosce le generose rivolte libertarie contro la legge di Kratos [Potere], non sogna utopie di riscatto né redenzioni messianiche dal-

fronti delle istituzioni del presente e della tradizione. Per Goethe la «grande rivoluzione» veniva in qualche modo a coincidere con la sua stessa esperienza giovanile, nel senso per un verso al culto classico della humanitas, di cui l'antichità greca costituisce il modello esemplare, non restano estranei la comprensione delle contraddizioni del capitalismo e addirittura il riconoscimento del «carattere diabolico» (Lukács) insito nella forma capitalistica del progresso, permante, tuttavia — e non va sottovalutata — il tentativo di sublimare tali contraddizioni nella disinteressata fruizione estetica di quel processo di plasmazione dell'«umano» nel quale si riflette una sovrapposizione dello spirito separato dalla cosiddetta «misera tedesca».

E all'insegna di una precisa e totalizzante volontà di equilibrio che va visto, a mio parere, anche lo stesso

Tra mimi, clown e memoria contadina

I programmi della nuova cooperativa editoriale «La casa Usher» - Un tentativo di mediazione tra le attività delle istituzioni culturali decentrate e le richieste del pubblico

Ha fatto da un anno il suo ingresso nell'editoria la casa USHER.

Come ci spiega Piero Mecucci, responsabile dell'ufficio stampa della nuova cooperativa editoriale fiorentina, l'iniziativa nasce dalla constatazione della crisi dell'editoria italiana ed in particolare della crisi del libro-saggio dell'editoria «del '68», ma assume questa crisi come occasione propria, come ottica privilegiata per riflettere sull'organizzazione della cultura nel nostro paese. Proprio «ritornare alle confuse acque dell'editoria del '68 e entro sponde più ristrette ha permesso l'affiorare di nuove realtà culturali, più disperse, più difficili da raccogliere, ma forse più radicate, meno esposte ai flussi e riflussi delle mode. Sono molti oggi i produttori di cultura che si lamentano di un certo «riflusso» nei destinatari, nel pubblico, ma è da verificare se questa negletta non sia solo lo spec-

chio del fallimento dei loro tradizionali canali e moduli d'espressione. Al di là dello specchio c'è senza dubbio una crescita culturale in forme nuove. Si tratta di una cultura — produttori, fruitori — che è lentamente cresciuta



«Usher» in inglese è chi accompagna, chi introduce, chi indica la via d'accesso; ed è appunto questa la funzione che la nuova casa editrice si propone. «Non abbiamo in mente — dice Luca Strambio, presidente della cooperativa — un'editoria che sia un momento di mediazione tra le attività delle istituzioni culturali decentrate e le richieste del pubblico». Il

negli anni '60 e si è espressa e consolidata nel decennio successivo attraverso l'opera di istituzioni culturali decentrate, iniziative di enti locali, gruppi «di base», mostre, rassegne.

Il programma editoriale prevede per ora due collane: gli Almanacchi e i Saggi. Negli Almanacchi è uscito Florence Film Festival, in occasione della rassegna del cinema indipendente americano (Firenze, giugno '79), ed è pronto il mimo e i mimi, uno studio

sul «teatro del corpo» a cura di Marco De Marinis del Dams di Bologna, con una vasta sezione antologica dei grandi maestri francesi (Deleuze, Barault, Lecoq e Marcenot). Il libro di Francesco Faeta sulla memoria contadina dei fatti di Melissa apre la collana dei Saggi. Seguiranno nei prossimi mesi un'antologia degli scritti teorici sul teatro di Bela Balazs, uno studio di Alessandra Galante Garrone. Alla ricerca del proprio clown, sull'esperienza della scuola di Mimo e Teatro di Lecoq e infine il libro di Giuliano Scabia Dire, fare, bacciare, lettera, testamento, orologio, monumento, il racconto dell'ultima esperienza di teatro laboratorio fatto da Strambio al Dams. La grafica editoriale è curata da Giovanni Alamanchi e di uscita Florence Film Festival, in occasione della rassegna del cinema indipendente americano (Firenze, giugno '79), ed è pronto il mimo e i mimi, uno studio

Alberto M. Sobrero

Amministriamo con il computer

Mario G. Losano ci parla della «Società informatica», collana della Rosenberg & Sellier - Strumento per snellire la burocrazia

Termini come computer, elaboratore di dati, cervello elettronico, stanno ormai entrando nel nostro linguaggio quotidiano con sempre maggiore frequenza. Se ne parla dunque, ma non sempre a proposito o con cognizione di causa; è ad esempio poco noto, anche ai diretti interessati, che gli elaboratori elettronici trovano una importante, e delicata, applicazione nella attività ordinaria dell'amministrazione pubblica, oltre che nelle scienze sociali. Ne parliamo con un esperto come Mario G. Losano, neo-direttore di una altrettanto nuova collana della casa editrice torinese Rosenberg & Sellier, collana dal titolo di per sé promettente e significativo: La società informatica. Prima domanda: a quale pubblico vi volete rivolgere con questa nuova iniziativa?

«C'è da dire che la collana di informatica hanno sempre avuto la propensione ad addensarsi su uno dei due estremi: o libri per i tecnici o divulgazioni per tutti. Questa collana si rivolge invece agli utenti dell'elaboratore che desiderano raggiungere l'automazione di un determinato servizio. I libri non descrivono le parti tecnico costruttive degli elaboratori elettronici, fanno specifiche proposte sul loro utilizzo».

E, nel caso dei primi tre volumi usciti, i destinatari sono senz'altro i pubblici amministratori. Vediamo i titoli: di Mario G. Losano L'informatica legislativa regionale (pp. 114, L. 7.000), quindi L'informatica nelle regioni statutarie e straordinarie (pp. 214, L. 7.000), dell'Istituto Regionale di Ricerca della Lombardia, a cura di Guido Martignetti e Francesco Zajzkyk, ed infine L'informatica delle modifiche legislative (pp. 168, L. 7.000) di Ermanno Bonazzi.

Andrea Alois